



CONFINDUSTRIA

Rassegna Stampa

Venerdì 9 Febbraio 2024

L'economia



Temperature anomale l'apicoltura è in crisi

Antonio Mastella a pag. 27

Il completamento In 459 giorni dovranno essere terminati i due km mancanti Consegnati i lavori per la «Fondovalle Isclero»

Vincenzo De Rosa

Ieri pomeriggio presso la Rocca dei Rettori è stato consegnato formalmente alla ditta aggiudicataria l'appalto dei lavori di completamento della Fondovalle Isclero. Un intervento che nel giro di un anno mezzo (459 giorni si legge nel contratto) dovrà rendere finalmente transitabile il tratto di circa due chilometri che in territorio santagatese interrompe il collegamento tra il ramo telesino e quello caudino della strada a scorrimento veloce. Un'opera avviata nel 1987 dal Consorzio di Bo-



nifica della Valle Telesina e poi rimasta incompiuta.

Alla consegna dell'appalto (importo complessivo di 9 milioni di euro di cui circa 7 a base d'asta) erano presenti con il presidente della Provincia Lombardi ed il vicepresidente Ciervo anche i consiglieri con delega alla Viabilità Iannace ed ai Trasporti Capuano, il dirigente Giordano, la responsabile del procedimento Rispoli ed il titolare dell'impresa.

Soddisfazione è stata espressa dal presidente Lombardi: «la consegna dei lavori segna la conclusione di un iter lungo e complesso che ha avuto

una sua accelerazione negli ultimi 15 mesi con l'accordo con la Regione». E buone notizie arrivano anche per la Telesina.

E' di ieri la nota del sottosegretario ai Trasporti Tullio Ferrante con la quale ha annunciato che «il commissario straordinario di governo Mucilli ha emesso la determina che definisce le condizioni per procedere alla successiva stipula del contratto con l'aggiudicatario dei lavori sul primo lotto della ss 372. Un ulteriore passo in avanti, all'esito del lungo contenzioso che ha interessato la procedura di gara, che consentirà di procedere all'avvio della progettazione esecutiva». Ferrante sarà martedì nel Sannio per un sopralluogo operativo sul territorio interessato.

GLI IMPIANTI

Il depuratore fa un passo in avanti. Arriva il via libera del Commissariato straordinario Fabio Fatuzzo alla nomina del direttore dei lavori e coordinatore della sicurezza per l'esecuzione dell'«Appalto misto di lavori e servizi per l'attuazione del piano di indagini preliminari propedeutiche alla redazione del progetto definitivo del sistema depurativo del Comune di Benevento».

Denominazione chilometrica dietro la quale c'è la designazione, formalizzata due giorni fa, di Elisa Corvino, ingegnere salernitana in forze alla Sogesid, dal lungo e solido curriculum. Non è un incedere fulmineo quello della principale opera pubblica della città, tutt'altro. Merita pertanto di essere segnalato ogni tassello che si incastra nel verso della positiva evoluzione della vicenda, incompiuta beneventana per eccellenza. Nel caso in questione, si tratta di una figura professionale indispensabile per lo svolgimento della fase di pianificazione progettuale dalla

Depuratore, passo avanti Nominato il direttore lavori

quale scaturirà il bando per la costruzione del maxi impianto da 41,9 milioni in località Scafa, alla periferia nord-ovest della città ai confini con l'areale vitulanese. La nomina di Corvino, richiesta al commissariato dal responsabile unico del procedimento, il funzionario comunale Lorenzo Nave, consentirà alla ditta aggiudicataria L.D.F. Appalti di Ardea di effettuare le necessarie indagini archeologiche e geotecniche in contrada Scafa. Uno snodo cruciale, perché solo ad avvenuto accertamento delle condizioni più idonee sotto il profilo della conformazione geologica, ed appurata l'assenza di emergenze archeologiche, si potrà andare avanti su quel sito predisponendo la progettazione esecutiva e quindi il cantiere vero e proprio.

L'impianto avrà una capacità di smaltimento di circa 40mila abitanti equivalenti, rappresentando



il pilastro portante del sistema depurativo comunale, oggi quasi del tutto assente come attestano impudicamente le annuali classifiche sulla qualità ambientale. Il progetto dell'opera prevede inoltre la realizzazione di collettori che permetteranno di collegare i quadranti cittadini circostanti Capodimonte al depuratore consorti-

le attivo nella zona Asi di Ponte Valentino, con copertura di ulteriori 10mila abitanti equivalenti. Completeranno il quadro i mini impianti già esistenti a Epitaffio (Serretelle) e Ponte delle Tavole (San Nicola).

La lunga marcia verso il depuratore fa registrare dunque una novità positiva, ma restano ancora lunghi i tempi perché la storica lacuna sia colmata. I numerosi cronoprogrammi diffusi di volta in volta sono tutti andati in coriandoli, e non è il caso di avventurarsi in altre proiezioni. Solo per fare un esempio, a novembre 2022, nel presentare il varo della progettazione preliminare dell'intervento, l'allora commissario Maurizio Giugni e il Comune annunciavano che «la progettazione definitiva sarà conclusa in 120 giorni». «Successivamente - spiegavano ancora gli enti - si procederà alla indizione della gara di appalto dei lavori:

andrà in gara il progetto definitivo mediante appalto integrato e sarà la ditta aggiudicataria a redigere il progetto esecutivo ed effettuare l'esecuzione dei lavori. I tempi complessivi di aggiudicazione della gara saranno di 180 giorni, quindi presumibilmente i lavori inizieranno fra 300 - 330 giorni». Tempestica evidentemente da riscrivere, e non di poco. Nel corso dell'ultima seduta della commissione Lavori pubblici, il presidente Luigi Scarinzi ha riferito le più aggiornate proiezioni che collocano non prima del 2025 la pietra inaugurale. Da quel momento ci vorranno altri 700 giorni per completare i lavori ed effettuare la fase di rodaggio dell'impianto. Ritardi sui quali ha inciso pesantemente la lunga fase di stallo intercorsa tra l'attuale gestione del commissario Fatuzzo e quella del predecessore Giugni, protrattasi per mesi improduttivamente. Impasse censurata dall'amministrazione comunale nel corso di un faccia a faccia con i vertici commissariali svoltosi in Regione nello scorso settembre.

pa. bo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

L'INIZIATIVA

Mariagiovanna Capone

«È triste nel 2024, in un Paese come l'Italia, dover affrontare il tema della povertà educativa, in un periodo in cui la politica nel suo complesso è impegnata in un'operazione di distrazione di massa, parlando di tanti temi che niente hanno a che fare con le priorità vere della gente». L'amara constatazione è di Luca Cordero di Montezemolo, presidente di Telethon e di Italo, ieri a Napoli alla presentazione del progetto Futura, nato da un'esigenza forte: constatare i dati drammatici sulla dispersione scolastica.

Il conto delle disuguaglianze sociali lo pagano molto di più le donne, al punto da rinunciare alle proprie aspirazioni e alla possibilità di mettere alla prova il proprio talento. Uno svantaggio che nasce da bambine con contesti di povertà educativa e le espone al rischio di restare ferme su questo binario morto anche nel loro percorso verso l'età adulta. Secondo l'Ocse, la popolazione femminile di Neet, cioè senza studio, formazione e lavoro, è tale da bloccare il Pil nazionale: si tratta di 870mila donne tra i 15 e i 29 anni (20,5%) che vanno aiutate. A tal fine un anno fa è nato il Progetto Futura, promosso da Save the Children, Forum Disuguaglianze e Diversità e Yolk in collaborazione con Intesa Sanpaolo, attivato nelle periferie di Venezia, Roma e Napoli. E ieri si sono tirate le somme del primo anno di attività nel capoluogo campano da Dedalus Cooperativa Sociale, che gestisce le attività progettuali in collaborazione con il Forum. Coinvolte nei tre diversi territori 155 ragazze e giovani donne tra i 13 e i 24 anni, tra cui anche mamme, che vivono situazioni di grave povertà e/o forte vulnerabilità, che per le fine di febbraio diventeranno 184. Di queste, 38 sono a Napoli, ma in

Contro la povertà educativa «Futura» va nelle periferie al fianco delle donne fragili

► Bilancio del primo anno con Montezemolo ► Insieme Yolk, Forum disuguaglianze e Intesa e Save the Children con Dedalus
«È necessario contrastare la dispersione»



"Spacciatori di opportunità": il progetto Futura fa tappa a Napoli. Nella foto Luca Cordero di Montezemolo

ciascuna città si conta di aiutarne cento in due anni. «Sulla povertà educativa c'è un silenzio assordante da parte delle istituzioni mentre dovrebbe essere una priorità» ha sottolineato Luca Cordero di Montezemolo, che ha ideato il progetto insieme a Carlo Messina, ad di Intesa Sanpaolo.

«Ci siamo detti - ha continuato - che era necessario fare qualcosa per contrastare il distacco scolastico figlio della povertà

educativa, in questo caso femminile. Per farlo, abbiamo quindi pensato di mettere insieme tre realtà organizzazioni importanti e lavorare in tre città diverse, perché non riguarda soltanto il Sud, concentrando su ragazze che avrebbero sicuramente abbandonato la scuola. Il tutto connesso a uno spirito di squadra con Intesa Sanpaolo, motore dell'iniziativa». Per Montezemolo il progetto è valido per tre motivi: «Il primo è

CLEMENTINA MONTEZEMOLO (YOLK) «A NAPOLI LE AMICHE VEDONO IL CAMBIAMENTO E CHIEDONO AIUTO: COSÌ SI CREA UNA RETE»

Ambiente, in Campania il cielo è grigio PM10: Acerra e San Vitaliano record

IL RAPPORTO

Giovanna Di Giorgio

Se i numeri raccolti nel 2023 dal rapporto di Legambiente Mal'Aria di città, redatto nell'ambito della Clean Cities Campaign sull'inquinamento atmosferico delle città campane, «sono ancora una volta impietosi» rispetto agli attuali limiti normativi, la situazione peggiora se questi numeri vengono letti nella prospettiva dei nuovi limiti previsti al 2030. E, manco a dirlo, le cose vanno ancora peggio se si spostano le lancette del tempo al 2035 e si leggono gli attuali dati rispetto ai valori suggeriti dall'OMS e previsti come vincolanti in Europa in quell'anno. Insomma, il cielo è «grigio» sulle città campane. Il report ha analizzato i dati dell'anno appena archiviato sia per quanto riguarda i livelli delle polveri sottili, sia PM10 che PM2.5, e del biossido di azoto (NO2).

SAN VITALIANO

Naturalmente, laddove è stato possibile farlo attraverso dati delle centraline dell'Arpac

sempre disponibili. Ebbene, su 23 città campane monitorate, sono sette le città a non rispettare il limite previsto per il PM10 di 35 giorni con una concentrazione media giornaliera inferiore a 50 microgrammi per metro cubo (µg/mc). In testa alla classifica delle città con la media annuale di PM10 più elevata c'è San Vitaliano (38,9), seguito da Acerra (37,7) e Volla (36,1). Se si prendono in considerazione i limiti previsti al 2023, San Vitaliano dovrebbe avere una riduzione nella media annuale del 2023 di PM10 del -48,6%. La prima città esterna alla provincia di Napoli in questa classifica è Aversa (30,6), seguita da Avellino (29). Napoli si piazza al nono posto (con 28 µg/mc) e una riduzione necessaria al 2023 di -28%. Sempre secondo la normativa vigente, a guidare la classifica delle città fuorilegge rispetto ai giorni di sfioramento del PM10 c'è Acerra, con 89 giorni di sfioramento registrati nella centralina posizionata nella zona industriale, seguita da San Vitaliano con 74 giorni e Volla con 59 giorni. Sopra i 35 giorni di superamento del limite ci sono anche Aversa con 46 giorni, Teverola con 44. Napoli

IL PM10 IN CAMPANIA

LA CLASSIFICA DEI CAPOLUOGHI DI PROVINCIA CHE HANNO SUPERATO CON ALMENO UNA CENTRALINA URBANA LA SOGLIA LIMITE DI POLVERI SOTTILI (PM10) alla data del 31 dicembre 2023; il D.lgs. 155/2010 prevede un numero massimo di 35 giorni/anno con concentrazioni superiori a 50µg/m3

REGIONE	CITTÀ	CENTRALINA	PM10 SUPERAMENTI
LAZIO	FROSINONE	FROSINONE SCALO (TL)	70
PIEMONTE	TORINO	GRASSI	66
VENETO	TREVISO	STRADA SAGNESE	63
LOMBARDIA	MANTOVA	VIA ARIOSTO (TL)	62
VENETO	PADOVA	ARCELLA	62
VENETO	VENEZIA	VIA BECCARIA	62
VENETO	ROVIGO	CENTRO	55
VENETO	VERONA	BORGIO MILANO	55
VENETO	VICENZA	FERROVIERI	53
LOMBARDIA	MILANO	SENATO	49
PIEMONTE	ASTI	BAUSSANO	47
LOMBARDIA	CREMONA	PZZA CADORNA	46
LOMBARDIA	LODI	VIALE VIGNATI	43
LOMBARDIA	BRESCIA	VILLAGGIO SERENO	40
LOMBARDIA	MONZA	VIA MACHIAVELLI	40
PIEMONTE	ALESSANDRIA	D'ANNUNZIO	39
CAMPANIA	NAPOLI	OSPEDALE N. PELLEGRINI	36
EMILIA-ROMAGNA	FERRARA	ISONZO (TL)	36

SOURCE: elaborazione Legambiente su dati Arpa o Regioni

WITHU8

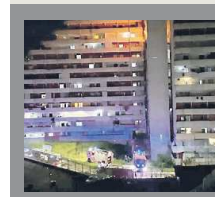
IL PROGETTO

1 2 milioni di bambini

Vivono in condizioni di povertà assoluta o relativa, e sono esposti al rischio di scontare questo svantaggio nel loro percorso educativo verso l'età adulta

2 300 "doti" per i ragazzi

Percorsi di accompagnamento personalizzati per ragazze e giovani tra i 13 e i 24 anni nelle aree svantaggiate nelle città di Napoli, Roma e Venezia



FUTURA Dedicato alle donne fragili che vivono nelle periferie

3 A Napoli 38 operative

A Napoli già prese in carico, in collaborazione con le famiglie, la scuola, 38 ragazze tra cui alcune mamme. Saranno 100 nei prossimi mesi

proprio quello di occuparsi di povertà educativa, un tema che spesso viene affrontato nei dibattiti e in campagna elettorale, mentre è vero, importante, profondo. Il secondo è che ce ne siamo occupati come una sartoria su misura: le ragazze si scelgono accuratamente, non si spara nel mucchio. E il terzo è la speranza che queste ragazze alla fine del percorso possano avere la possibilità di lavoro e mettere a frutto le proprie capacità».

LE STORIE

Progetto Futura prevede l'attivazione di Piani personalizzati partendo dai bisogni e aspirazioni di ciascuna, mettendo a disposizione beni o servizi: libri, pagamento di rette, supporto psicologico, medico, legale e tanto altro. Uno dei tre partner coinvolti è Yolk di cui è presidente Clementina Cordero di Montezemolo, che accoglie in particolare «ragazze vittime di violenza e migranti». Il filo comune è - ha detto Clementina Cordero di Montezemolo - «la voglia di emanciparsi e riscattarsi. Ciascuna ha storie complicate di vissuti vulnerabili ma con un fattore di protezione importante: cioè, è vero che ci sono il trauma e le difficoltà, ma dentro hanno una luce, una forza che le spinge a inseguire il proprio desiderio. E noi le aiutiamo a realizzarlo». Un metodo che sta diventando contagioso. «Le amiche vedono il cambiamento e chiedono aiuto anche loro: si crea quindi una rete», ha concluso. A Napoli sono coinvolte soprattutto ragazze «a rischio dispersione che devono completare il percorso di studi o vogliono andare all'Università ma non possono permetterselo» ha spiegato Andrea Morniroli, coordinatore Forum Disuguaglianze e Diversità. «Punto di forza è il lavoro svolto insieme da soggetti molto diversi per massimizzare il beneficio» ha ammesso Paolo Bonassi, Executive Director Iniziative Strategiche e Social Impact Intesa Sanpaolo. Per il sindaco di Napoli Gaetano Manfredi «progetti come questi possono fornire un contributo concreto a ridurre i divari». Alla discussione hanno partecipato tra gli altri anche Raffaella Milano di Save the Children, Sabina De Luca del Forum Disuguaglianze e Diversità, ed Elena de Filippo di Dedalus.

TEVEROLA

Quanto al biossido di azoto, su 23 città campane, solo Teverola, in provincia di Caserta, supera il valore normativo di riferimento di 40 µg/mc. Ci si avvicina molto, però, Napoli (38,3), Acerra (29,8) e Aversa (28,3). In particolare, il capoluogo campano è passato dai 37 µg/mc del 2019 ai 38 attuali. Rispetto gli obiettivi al 2030, il 65% ha concentrazioni medie annuali di biossido di azoto al di sopra dei limiti. Tuttavia, la situazione è migliore se paragonata al PM10: sono nove le città che rientrano con i valori attuali nei limiti previsti al 2030 (tra queste, Pomigliano d'Arco, Portici, Avellino, Benevento, Battipaglia, Cava de' Tirreni). Cosa fare per migliorare? Diverse le soluzioni indicate da Legambiente: incentivare l'uso del trasporto pubblico e della mobilità elettrica, implementare le ZAL, promuovere l'home working, ampliare reti ciclo-pedonali, creare «città 30».

LE MEDIE CITTÀ MOLTO PEGGIO DEL CAPOLUOGO E SOLO NOVE SONO PRONTE PER I LIMITI DEL 2030

BENEVENTO Il sottosegretario al Mit: «Definite le condizioni per stipulare il contratto»

Telesina, Ferrante: «Passi avanti»

BENEVENTO. «Il Commissario straordinario di governo, ingegnere Mucilli - con il quale le interlocuzioni sono costanti in virtù della delega al coordinamento delle opere commissariate di cui sono titolare al MIT - ha emesso la determina che definisce le condizioni per procedere alla successiva stipula del contratto con l'aggiudicatario dei lavori sul primo lotto della SS 372 Telesina (Cianello-Benevento). Quello che si registra è un ulteriore passo in avanti, all'esito del lungo contenzioso che ha interessato la procedura di gara, che consentirà di procedere all'avvio della progettazione esecutiva di un'opera che innalzerà i livelli di sicurezza ed efficienza della circolazione in quell'area, riducendo sensibilmente i tempi di percorrenza e agevolando i collegamenti tra il



beneventano e l'autostrada A1. Entro tale contesto, martedì 13 febbraio, eseguirò un nuovo sopralluogo nel territorio sannita, interessato dalla progettazione e dalla realizzazione di numerose opere ferroviarie, stradali, idriche essenziali per lo sviluppo del tes-

suto socio-economico del beneventano e dell'intera Campania, su cui - al netto delle strumentali polemiche delle opposizioni- il Governo mantiene altissima la sua attenzione». Lo ha spiegato, con una nota di stampa, il sottosegretario al MIT, Tullio Ferrante.

Primo Piano
Competitività a rischio

Allarme sui costi delle forniture per la direttiva europea sulle filiere

Sostenibilità. Al Consiglio competitività Ue il voto decisivo sulla proposta normativa Csddd giunta all'approvazione finale. Germania verso l'astensione dopo forti tensioni politiche: troppo rilevante l'impatto sull'economia

Beda Romano
Dal nostro corrispondente
BRUXELLES

Trovato l'accordo in dicembre, Consiglio e Parlamento devono ora approvare in via definitiva il controverso progetto di direttiva Csddd con il quale l'Unione europea intende imporre un dovere di vigilanza alle proprie imprese quanto al rispetto dei diritti sociali e ambientali, in Europa e nel mondo. Oggi dovrebbe toccare ai Ventisette esprimersi sul compromesso a livello diplomatico, salvo che il tema venga stralciato dall'agenda della riunione all'ultimo minuto. Ieri sera l'esito del voto era incerto, anche se la presidenza belga restava ottimista.

In buona sostanza, il testo prevede che le aziende integrino il cosiddetto principio di diligenza (due diligence) nelle loro scelte aziendali e nei loro piani di medio termine. La normativa si applicherebbe alle imprese europee con più di 500 dipendenti e un fatturato mondiale superiore a 150 milioni di euro. Gli obblighi riguarderebbero anche le società con più di 250 dipendenti e con un fatturato superiore a 40 milioni di euro, se almeno 20 milioni sono generati in particolari settori (si veda il Sole 24 Ore del 15 dicembre).

Gli ambiti prescelti sono la produzione e il commercio all'ingrosso nel tessile, l'abbigliamento, l'agricoltura, compresa la silvicoltura e la pesca, la produzione di alimenti e il commercio di prodotti agricoli, l'estrazione e il commercio all'ingrosso di risorse minerarie o la fabbricazione di prodotti correlati e l'edilizia. Nel testo comunitario si legge che le nuove regole andrebbe-

ro imposte anche «ai partner a monte e a valle, in campi quali la produzione, la fornitura, il trasporto e lo stoccaggio, la progettazione e la distribuzione».

Le piccole e medie imprese «saranno incluse indirettamente nel campo d'applicazione quando entrano a fare parte della catena di valore», confermava di recente il commissario alla Giustizia Didier Reynders. Il testo ha sollevato reazioni negative da parte di alcune associazioni industriali, che temono troppi oneri. Interpellato ieri sera, un portavoce della presidenza belga dell'Unione si diceva ottimista sulla possibilità di un voto favorevole alla maggioranza qualificata.

Secondo le informazioni raccolte a Bruxelles, Finlandia, Germania e

Austria dovrebbero astenersi (l'astensione equivale al no). L'associazione imprenditoriale tedesca BDI, così come il Medef in Francia e Confindustria in Italia, si è detta più volte critica del testo. Sul fronte italiano, ieri sera la posizione era ancora incerta. La maggioranza qualificata richiede 15 Paesi favorevoli su 27, pari ad almeno il 65% della popolazione. Una minoranza di blocco richiede il voto contrario di almeno quattro Paesi.

Dall'ambito della direttiva, è stato esentato per ora il settore finanziario, ma non quello minerario, provocando la protesta di molte organizzazioni non governative, tra cui il Wwf che ancora ieri in un comunicato insisteva sulla necessità di introdurre maggiore responsabilità nelle attività economiche in Paesi terzi. La trafila europea prevede che dopo il benessere a livello diplomatico, il testo debba passare in commissione parlamentare, poi in plenaria e infine andare al Consiglio per l'approvazione finale.

Intanto, sempre ieri, Parlamento e Consiglio hanno trovato un nuovo accordo politico su un'altra discussa direttiva che regolamenterà l'attività dei fornitori delle piattaforme digitali (si veda altro articolo a pagina 29). La precedente intesa tra le due istituzioni non era stata approvata dai Paesi membri (si veda il Sole 24 Ore del 14 dicembre). Il nuovo accordo prevede che i parametri da usare per presupporre il lavoro dipendente saranno nazionali, non europei. Rimane invece il principio per cui la decisione di licenziamento non può basarsi su un algoritmo.

Sul testo sono stati più volte critici la Bdi tedesca, insieme con il Medef in Francia e Confindustria in Italia

Primi segni di rallentamento per la rivoluzione green della Ue

Il pacchetto Fit for 55

Dopo lo stop tedesco slittato il voto finale sulla riduzione delle emissioni dei camion

Laura La Posta

Se tre Indtjz fanno una prova, si può desumere che la fornensata corsa europea per completare il Green new deal e il pacchetto di misure per la sostenibilità Fit for 55 prima delle elezioni Ue sta rallentando. Il rispetto degli accordi internazionali sul clima e del 17 Obiettivi di sostenibilità Onu, promesso dalla Commissione von der Leyen, forse sta passando in secondo piano, a causa della congiuntura economica e degli scenari geopolitici sfavorevoli.

Per una volta, non c'è solo l'Italia a chiedere di riaprire le trattative su proposte normative in grado di frenare la competitività industriale

(come avvenuto per il packaging e le auto). Stavolta, la Germania e i Paesi nordici mostrano la stessa preoccupazione per le misure drastiche, le attuazioni ravvicinate e le scarse misure economiche di supporto per mitigarne gli effetti.

Lo si sta vedendo per il voto finale della proposta di direttiva sulla Corporate sustainability due diligence (Csddd), che nasce per evitare che entrino in Europa prodotti realizzati sfruttando il lavoro minorile o altri abusi sociali ed ecologici nei Paesi in via di sviluppo o con normative poco stringenti. Ma il testo

attuale comporterebbe un aumento dei costi degli approvvigionamenti e aggravati anche sulle Pmi. La novità stavolta è il dietrofront di Germania, Austria, Finlandia e forse altri Paesi nordici, che oggi dovrebbero astenersi dal concedere il via libera alla direttiva, cedendo alle pressioni delle imprese e alle preoccupazioni per il rallentamento della locomotiva tedesca. Il secondo indizio di un raffreddamento sul fronte ecologista è stato il recente slittamento di due anni dell'applicazione degli standard settoriali per la rendicontazione di sostenibilità diventata obbligatoria per molte imprese (si veda l'articolo a pagina 26). Il terzo indizio è costituito dallo stop tedesco alla proposta di regolamento sulla riduzione delle emissioni di CO₂ di autocarri, autobus e rimorchi. Il voto fissato al 7 febbraio è slittato a oggi, dopo modifiche al testo.

La Germania sta aprendo l'ombrello contro la pioggia di direttive e regolamenti verdi Ue. E sotto quell'ombrello può ripararsi anche l'Italia.

Rimandati di due anni gli standard di settore per i bilanci di sostenibilità diventati obbligatori

13mila

DESTINATARI

Le aziende Ue a cui si dovrebbero applicare direttamente le nuove disposizioni, in quanto sopra le soglie dimensionali previste



Una complicata svolta green. Le norme europee rischiano di mettere in difficoltà le imprese

I punti chiave della Corporate sustainability due diligence directive (Csddd)

1

DOVERE DI DILIGENZA

Regole per imprese e controllate

La proposta, presentata dalla Commissione europea il 23 febbraio 2022, stabilisce un dovere di diligenza per le imprese che, nelle loro operazioni, nelle controllate e nelle catene del valore, avranno l'obbligo di individuare, evitare, far cessare, attenuare e dar conto degli effetti negativi sui diritti umani e sull'ambiente.

2

PER LE GRANDI IMPRESE

Azioni per mitigare il cambio climatico

Determinate grandi imprese devono disporre di un piano per garantire che la loro strategia commerciale sia compatibile con la limitazione del riscaldamento globale a 1,5°C, in linea con l'accordo di Parigi. Gli amministratori sono incentivati a contribuire agli obiettivi di sostenibilità e mitigazione dei cambiamenti climatici.

3

I CRITERI

Aziende soggette a compliance

Le aziende della Ue con più di 1.000 dipendenti dovranno adeguarsi entro il 2027; quelle con più di 500 dipendenti e fatturato netto di 150 milioni entro il 2028; entro il 2029 quelle con oltre 250 dipendenti, fatturato netto annuo sopra i 40 milioni e che operano in settori ad alto rischio. Le società extra-UE dovranno conformarsi se la loro soglia di fatturato annuo è raggiunta dalle entrate nella Ue.

Due diligence per valutare i rischi valorizzabile nelle gare d'appalto

Le regole

Controlli affidati ad autorità nazionali, spazio anche alla responsabilità civile

Matteo Prioschi

Nel percorso legislativo tra Commissione, Parlamento e Consiglio dell'Unione europea, la proposta di direttiva Csddd è andata incontro ad alcune modifiche rispetto alla versione di partenza.

Nel testo che va al voto oggi resta confermata l'impostazione di base e cioè l'obbligo per le aziende, sopra determinate dimensioni, di valutare gli impatti negativi effettivi e potenziali sui diritti umani e l'ambiente derivanti dalla loro attività, da quella delle loro controllate e del partner che fanno parte delle catene di attività, in Europa o altrove. Ciò comporta che tutta la filiera si adegui e quindi anche le Pmi che ne fanno parte. Invece è stato cancellato, e non è poco, l'articolo 25, in base al quale i dirigenti aziendali, nel loro dovere di agire per il meglio dell'impresa, avrebbero dovuto tenere conto delle conseguenze sulla sostenibilità nel breve, medio e lungo termine.

Resta forte l'aspetto ambientale, oltre a quello dei diritti umani. Infatti c'è l'obbligo di adottare e implementare un piano di azione per mitigare il cambiamento climatico, in linea con l'obiettivo di contenere l'aumento della temperatura a 1,5 gradi. Inoltre, le aziende con oltre mille addetti devono promuovere l'attuazione del piano anche attraverso incentivi alle figure apicali. Una previsione, spiega Corra-

do Malberti, docente di diritto commerciale all'Università di Trento, già contenuta nel testo di partenza ma che il settore industriale auspicava fosse eliminata. «Oggi è già possibile prevedere degli incentivi con questa finalità, ma la direttiva tende quasi a imporre quella che oggi è una opzione».

Per quanto riguarda la due diligence da compiere per valutare i rischi di impatti negativi, ora si prevede in modo esplicito l'integrazione della stessa nei sistemi di risk management quasi in analogia a quanto già previsto in Germania (dove già esiste una norma sui temi della direttiva) «cioè la creazione di un sistema di controllo non solo teso a evitare la crisi dell'impresa, ma anche che ci siano abusi nell'ambito dei diritti umani» aggiunge Malberti.

Qualora l'analisi evidenzii rischi potenziali o effettivi, l'azienda deve intervenire per prevenirli, mitigarli, azzerarli o minimizzarli. Se la

«causa» è un partner nella catena del business e quest non è in grado di correggere la situazione, occorre chiudere la collaborazione. Tuttavia nell'ultima versione del testo si consente di effettuare una valutazione: se la sospensione temporanea o la conclusione della collaborazione producessero effetti più gravi della prosecuzione, allora il rapporto potrebbe continuare, motivando adeguatamente la decisione all'autorità di controllo.

Per sorvegliare sul rispetto delle nuove disposizioni, ogni Stato dovrà creare una autorità ad hoc. Ma c'è anche il fronte della responsabilità civile, rispetto al quale sono stati chiariti alcuni aspetti. «Si è dato seguito» spiega Orsola Razzolini, componente del Comitato scientifico di Agi (avvocati giuristi italiani), avvocatessa e professoressa associata di diritto del lavoro all'Università di Milano - all'Indicazione del Consiglio dell'Ue, in base alla quale la responsabilità è per colpa e non oggettiva e con una clausola di esclusione della capofila se la responsabilità è tutta del partner commerciale». Le richieste di danni potranno essere promosse dai danneggiati e, ora è stato esplicitato, anche da sindacati e organizzazioni non governative, purché con il consenso della vittima.

In compenso, se adottata, la nuova direttiva potrebbe avere un impatto sugli appalti nazionali. Infatti l'ultima versione contiene un richiamo molto chiaro alla direttiva 2014/24/UE in materia di appalti pubblici - prosegue Razzolini - e afferma che il rispetto della due diligence potrà essere un criterio di aggiudicazione. Si va nella direzione in cui appalti e contratti pubblici diventano anche strumenti di costruzione sociale del mercato».

LE IMPRESE COINVOLTE

Grandi e piccole

Le aziende dell'Unione europea con più di 500 dipendenti e oltre 150 milioni di euro di fatturato o almeno 250 dipendenti e oltre 40 milioni di fatturato in settori specifici. Quelle extra Ue con fatturato oltre 150 milioni relativo all'Ue. I valori devono essere raggiunti per due anni consecutivi. Si applica la direttiva se per due anni consecutivi non sono raggiunti. Le altre imprese sono coinvolte a cascata se hanno rapporti con quelle obbligate

Primo Piano

Gli scenari della finanza

Piazza Affari resta a secco, i fondi italiani pesano il 10%

Borsa. Il peso dei fondi domestici sul Ftse Mib è molto più basso rispetto a quello dei francesi (25% del totale) e tedeschi (24%) sui loro listini

Morya Longo

«Cht fa da sé, fa per tre». Se solo la comunità finanziaria italiana desse retta ai più noti detti popolari, forse non avremmo una Borsa piccola con poche società che desiderano quotarsi. Perché uno dei problemi di Piazza Affari sta negli investitori istituzionali italiani: rispetto ad altri Paesi sono poco presenti sul listino. Tutti: dai fondi pensione alle assicurazioni, fino ai fondi comuni. Gli italiani non aiutano l'Italia come fanno i francesi in Francia o i tedeschi in Germania. Non «fanno per sé». A rivelare i numeri precisi di questo problema è una ricerca inedita realizzata dalla School of Management del Politecnico di Milano per Intermonete sugli ultimi 15 anni di Piazza Affari: la presenza dei fondi italiani sull'indice Ftse Mib è pari ad appena il 10% (addirittura all'8% nel 2023) del totale degli investimenti di tutti gli istituzionali, contro il 25% della Francia e il 26% della Germania. Solo la Spagna è in linea con il Belpaese. Ma c'è poco da giotte.

Intermonete e Polimi: gli scambi medi giornalieri a Milano sono calati da 6,2 miliardi di euro a 2,27 in 16 anni

Così, in un Paese che non «fa da sé», ci troviamo una Borsa piccola e - soprattutto - con pochi scambi. Una Borsa che non attira le aziende quanto in un Paese manifatturiero come l'Italia dovrebbe fare: secondo lo studio i tanti delisting degli ultimi anni hanno infatti ridotto la capitalizzazione di Piazza Affari rispetto al Pil. Ma il dato che meglio descrive il trend della Borsa di Milano è quello sugli scambi medi giornalieri: se nel 2007 (prima del crack di Lehman Brothers) ammontavano a 6,2 miliardi di euro al giorno, nel 2023 si sono limitati a 2,27 miliardi di euro. Meno della metà. E questo nonostante il 2023 sia stato l'anno d'oro di Piazza Affari, con una performance record in Europa. Se si vuole una Borsa efficiente, che diventi davvero il volano per il Paese e le imprese, da qui forse bisogna partire.

Fondi italiani, fondi esteri

Negli ultimi 15 anni il comportamento dei fondi (non solo italiani) a Piazza Affari è stato altalenante. Sulle società a maggiore capitalizzazione gli investimenti totali sono cresciuti fino al 2018, ma poi hanno iniziato a calare. Negli altri listini invece la presenza è rimasta stabile. I fondi nordamericani sono i più presenti sull'indice Ftse Mib, con investimenti pari a quasi 8 miliardi di euro (sulle 30 società che sono state nell'indice per tutti i 15 anni). Al secondo posto ci sono i fondi europei, esclusi quelli italiani: 6 miliardi. Al terzo posto quelli della Gran Bretagna. E i fondi italiani si limitano a meno di 2 miliardi.

Italiani invece decisamente più attivi sulle Mid e Small Cap (le società medie e piccole quotate in Borsa): grazie anche alla spinta del PIR dal 2017 in poi, i fondi italiani

sulle Mid Cap rappresentano ormai stabilmente circa il 20% del totale investimenti di tutti gli istituzionali, rispetto ad una media pre-PIR del 15%. E sulle Small Cap sono arrivati al 34%, per poi stabilizzarsi intorno al 30% del totale. «Il ruolo dei fondi sulle Mid e Small Cap è fondamentale - osserva Guglielmo Manetti, amministratore delegato di Intermonete - il fatto che in questi segmenti pesino per il 20-30% del totale è molto positivo. Bisogna sostenerli».

E infine aumentato il ruolo di Etf e dei fondi passivi, che nel 2007 erano del tutto marginali a Piazza Affari. Sull'indice Ftse Mib hanno infatti raggiunto il 26% del totale investimenti, mentre sulle Mid Cap e Small Cap rappresentano rispettivamente il 16% e il 10%.

Il nodo di Piazza Affari

Questo è un tema fondamentale per lo sviluppo dell'Italia. «L'attrattiva della nostra piazza finanziaria è un tema di grandissima attualità - osserva Manetti -». Questi investitori hanno infatti un ruolo chiave nello stimolare il mercato, creando spessore, vitalità ed efficienza. I fondi apportano liquidità, sono investitori "stabili" e svolgono un ruolo di monitoraggio nei confronti delle imprese partecipate. Insomma: avere più fondi italiani a Piazza Affari darebbe più spessore alla Borsa, più stabilità e la renderebbe più attraente per le imprese. E lo stesso vale per i fondi pensione e per gli altri istituzionali italiani, che sono altrettanto "timidi" quando si tratta di investire nelle nostre aziende. In un Paese che ha bisogno di capitale di rischio, questa sarebbe una leva importante.

«Per rilanciare il ruolo di questa tipologia di investitori, sarebbe importante e necessario favorire la nascita di comparti specializzati sulle imprese più piccole, ma soprattutto stimolare quanto possibile gli investimenti del sistema produttivo attraverso riforme incisive sull'attrattività del "fare business" in Italia», osserva Giancarlo Giudici, Professore ordinario della School of Management del Politecnico di Milano e referente scientifico della Ricerca.

Le proposte
Così Intermonete, a conclusione dello studio, avanza alcune idee. «Servono progetti di sistema e filiere dell'industria del risparmio gestito specializzate su imprese di piccola e media capitalizzazione», propone Intermonete. «Bisogna ampliare il numero e la tipologia di investitori attivi domestici sul segmento delle Mid e Small Cap attraverso iniziative fiscali e legislative che stimolino anche il mondo dei fondi pensione o enti nazionali ad investire sul mercato quotato delle Pmi». Poi: «Sarebbe auspicabile arrivare in tempi rapidi all'adozione del pacchetto di misure proposto un anno fa dalla Commissione Europea ("Listing Package") che comprende anche un "Listing Act" pensato per semplificare gli adempimenti per le imprese quotate e quotate». L'auspicio è che anche l'Italia inizi a «fare per sé». Almeno un po'.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BORSE EUROPEE POSITIVE

Le Borse europee chiudono in positivo. A spingerle i tecnologici (trainati da Arm a Wall Street) e i titoli del lusso (guidati da Kering che ha

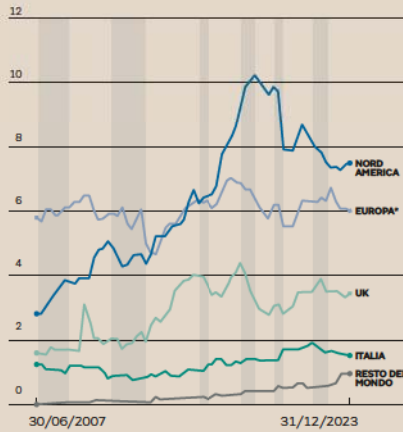
guadagnato il 5,3%).

Piazza Affari chiude in rialzo dello 0,28%, Parigi dello 0,71%, Francoforte dello 0,25%. In calo la Borsa di Londra: -0,44%

La fotografia

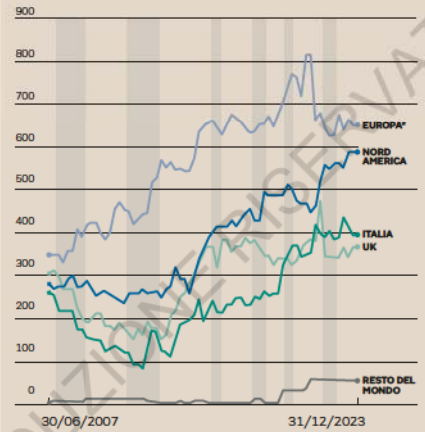
A PIAZZA AFFARI DOMINANO I FONDI STRANIERI

Confronto fra valore aggregato degli investimenti dei fondi provenienti da alcuni Paesi per le 30 aziende sempre presenti nell'indice Ftse Mib dal 30/06/2007. Sono evidenziati i periodi di maggiore volatilità per il mercato. Dati in miliardi di euro



FONDI ITALIANI PIÙ PRESENTI SULLE MID CAP

Confronto fra valore aggregato degli investimenti dei fondi provenienti da alcuni Paesi per le 31 aziende sempre presenti nell'indice Ftse Italia Mid cap, dal 30/06/2007. Sono evidenziati i periodi di maggiore volatilità per il mercato. Dati in milioni di euro



(*) Esclusa Italia e Regno Unito. Fonte: Intermonete e Polimi su dati FactSet

COESIONE ITALIA 2014-2020

Cofinanziato dall'Unione europea

REGIONE LAZIO

LAZIO EUROPA

LA REGIONE LAZIO

PORTA IN ALTO LA TUA IMPRESA

Nuovi finanziamenti per le piccole e medie imprese del Lazio.

INFORMAZIONI E DOMANDE SU WWW.FARELAZIO.IT

REGIONE LAZIO

Primo Piano Obiettivo Pnrr



34,5miliardi

SPESA REDDITO DI CITTADINANZA

Oltre 34,5 miliardi sono stati spesi in totale per il Reddito e la pensione di cittadinanza tra aprile 2019 e dicembre 2023 secondo l'Inps.



A DICEMBRE 722MILA NUCLEI

In media ogni mese hanno beneficiato del sussidio 1.121.690 famiglie per un importo medio di 540,38 euro mensili. A dicembre i nuclei erano 722mila.



La clausola. Il nuovo decreto potrebbe eliminare il vincolo di assunzione del 30% di giovani e donne negli appalti del Pnrr

Appalti Pnrr, su donne e giovani spunta la norma dribbilla quote

Recovery/1. Nel decreto Pnrr slittato alla prossima settimana il Governo tenta di liberare dall'obbligo di riserva del 30% almeno le procedure relative ai vecchi progetti che erano stati avviati prima del Piano

Manuela Perrone
Gianni Trovati
ROMA

Per Andrea Orlando, ministro del Lavoro nel Governo Draghi, la norma inserita nel primo decreto Pnrr dell'estate 2021 che obbligava le imprese vincitrici di appalti del Piano a riservare a donne e giovani almeno il 30% delle nuove assunzioni, avrebbe dovuto essere estesa a «tutti i datori di lavoro che hanno rapporti con la Pubblica Amministrazione». Due anni di complicata esperienza sul campo, però, portano l'attuale Esecutivo a non condividere l'entusiasmo di allora, e anzi ad andare in senso contrario. Nasce così una nuova norma, che dovrebbe finire nel decreto Pnrr atteso la prossima settimana in Consiglio dei ministri dopo 15 giorni di rinvii e che prova a liberare dalle quote dedicate a donne e giovani almeno gli appalti Pnrr relativi ai cosiddetti «progetti in essere», quel pacchetto di interventi preesistenti al Piano (che prima della revisione valevano ben 67 miliardi) ed entrati solo ex post sotto il cappello di Next Generation Eu.

Il tema è politicamente delicato, tanto più che l'inclusione di donne e giovani rappresenta uno degli obiettivi trasversali a tutte le missioni del Pnrr. Il testo, di conseguenza, non si azzarda a cancellare tout court il vincolo. Piuttosto tenta di limitarne la portata con un intervento interpretativo secondo il quale «le quote riservate all'occupazione giovanile e femminile trovano applicazione esclusivamente agli appalti e agli Accordi Quadro aggiudicati successivamente alla data di pubblicazione degli avvisi di concessione dei finanziamenti Pnrr». Per tutte le procedure arrivate a questo stadio, dunque, la strada si libera anche se negli organi delle imprese vincitrici non sono entrati né giovani né donne.

Lo scopo, dichiarato esplicitamente dalla nuova regola, è quello di «favorire il conseguimento degli obiettivi Pnrr». La ragione è dettagliata dalla relazione tecnica in cui si legge che «considerata la complessità di realizzazione dei progetti Pnrr e le stringenti tempistiche entro cui i lavori dovranno essere conclusi (giugno 2026) è alquanto improbabile realizzare tali progetti attraverso le nuove gare indette o da indire nel rispetto degli obblighi previsti dal D 77/2021.

La norma dribbilla-quote abbraccerebbe una gamma ampia di procedure, dai contratti di appalto ai contratti quadro stipulati in precedenza e ancora in vigore.

La nuova interpretazione preparata dal Governo in queste settimane è solo l'ultima mossa di un vincolo che si è rivelato più ostico del previsto, soprattutto in alcuni settori nei quali il reclutamento delle competenze e della manodopera necessaria alla realizzazione degli interventi è già difficile in sé, anche a prescindere dalle

riserve fissate dalla legge. La difficoltà è destinata a crescere in modo esponenziale nei prossimi mesi, quando il programma del Piano prevede un'accelerazione drastica nell'attuazione effettiva degli investimenti pubblici indispensabile a rispettare le scadenze, che con la rimodulazione del Piano sono state concentrate nella parte finale del calendario. Un orizzonte del genere è tale da determinare quell'«effetto spiazzamento» su cui già nei mesi scorsi ha fatto risuonare un allarme la Corte dei conti.

Questo insieme di inciampi operativi ha portato il dossier anche sui tavoli del Consiglio di Stato che, con la decisione n. 850 del 26 gennaio

scorso originata da una controversia intorno ai lavori di una scuola di Belluno, ha aperto un primo squarcio nella trama delle quote. La questione finita all'esame dei giudici amministrativi riguardava l'applicazione del vincolo occupazionale del 30% di donne e giovani nel caso di un appalto integrato, che abbraccia in una procedura unica progettazione e lavori e che rappresenta uno degli strumenti più diffusi per l'esecuzione delle opere Pnrr in tempi rapidi.

In questo scenario, dice il Consiglio di Stato, le quote non si applicano ai progettisti esterni, che operano soltanto in veste di prestatori d'opera professionale.

Per il caso degli appalti integrati si era già pronunciato il Consiglio di Stato: niente vincoli per i progettisti esterni

Per il caso degli appalti integrati si era già pronunciato il Consiglio di Stato: niente vincoli per i progettisti esterni

Per il caso degli appalti integrati si era già pronunciato il Consiglio di Stato: niente vincoli per i progettisti esterni

Per il caso degli appalti integrati si era già pronunciato il Consiglio di Stato: niente vincoli per i progettisti esterni

Per il caso degli appalti integrati si era già pronunciato il Consiglio di Stato: niente vincoli per i progettisti esterni

Per il caso degli appalti integrati si era già pronunciato il Consiglio di Stato: niente vincoli per i progettisti esterni

Per il caso degli appalti integrati si era già pronunciato il Consiglio di Stato: niente vincoli per i progettisti esterni

Per il caso degli appalti integrati si era già pronunciato il Consiglio di Stato: niente vincoli per i progettisti esterni

Per il caso degli appalti integrati si era già pronunciato il Consiglio di Stato: niente vincoli per i progettisti esterni

Per il caso degli appalti integrati si era già pronunciato il Consiglio di Stato: niente vincoli per i progettisti esterni

Per il caso degli appalti integrati si era già pronunciato il Consiglio di Stato: niente vincoli per i progettisti esterni

Per il caso degli appalti integrati si era già pronunciato il Consiglio di Stato: niente vincoli per i progettisti esterni

Per il caso degli appalti integrati si era già pronunciato il Consiglio di Stato: niente vincoli per i progettisti esterni

Per il caso degli appalti integrati si era già pronunciato il Consiglio di Stato: niente vincoli per i progettisti esterni

Per il caso degli appalti integrati si era già pronunciato il Consiglio di Stato: niente vincoli per i progettisti esterni

Per il caso degli appalti integrati si era già pronunciato il Consiglio di Stato: niente vincoli per i progettisti esterni

Per il caso degli appalti integrati si era già pronunciato il Consiglio di Stato: niente vincoli per i progettisti esterni

Per il caso degli appalti integrati si era già pronunciato il Consiglio di Stato: niente vincoli per i progettisti esterni

Per il caso degli appalti integrati si era già pronunciato il Consiglio di Stato: niente vincoli per i progettisti esterni

Per il caso degli appalti integrati si era già pronunciato il Consiglio di Stato: niente vincoli per i progettisti esterni

Per il caso degli appalti integrati si era già pronunciato il Consiglio di Stato: niente vincoli per i progettisti esterni

Per il caso degli appalti integrati si era già pronunciato il Consiglio di Stato: niente vincoli per i progettisti esterni

Per il caso degli appalti integrati si era già pronunciato il Consiglio di Stato: niente vincoli per i progettisti esterni

Per il caso degli appalti integrati si era già pronunciato il Consiglio di Stato: niente vincoli per i progettisti esterni

Giorgetti conferma: i progetti comunali fuori dal Pnrr ritornano ai vecchi fondi

del Pnrr, entrate nel Piano solo successivamente per essere finanziate a costi inferiori e, come anticipato sul Sole 24 Ore del 15 gennaio, destinate ad atterrare nuovamente sui loro capitoli di spesa originali.

Diverso è il caso dei Piani urbani integrati, 600 progetti in oltre 300 Comuni raggruppati in 31 programmi. Dei 2,7 miliardi complessivi, solo un miliardo resta nei confini del Pnrr, mentre il resto ha bisogno di una nuova copertura perché non ne esiste una precedente. E qui si scarica da settimane una parte cruciale del confronto in corso tra lo stesso Giorgetti e il ministro del Pnrr Raffaele Fitto. Quest'ultimo punta a ripescare le coperture dal Piano nazionale complementare. Il fratello domestico del Pnrr finanziato da 30,5 miliardi di debito italiano, ma l'idea si scontra con le obiezioni del ministro dell'Econo-

Le somme in gioco

6,9 mld

I progetti «coperti»
I 6 miliardi di piccole e medie opere comunali più i 900 milioni di progetti per la rigenerazione urbana usciti dall'ombrello del Pnrr torneranno alle fonti di finanziamento originarie. «Tali interventi - ha sottolineato il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti - continuano a essere finanziati a valere sulle risorse recate da tali autorizzazioni di spesa senza alcuna conseguenza dovuta all'uscita dal Pnrr».

1,7 mld

I Piani a caccia di fondi
Dei 2,7 miliardi per i Piani urbani integrati soltanto un miliardo resta nel Pnrr. I restanti 1,7 hanno bisogno di una nuova copertura, perché non ne esiste una precedente. Su questo verte da settimane lo scontro tra i ministri Giorgetti e Fitto, con quest'ultimo che punta ad atterrare dal Piano nazionale complementare da 30,5 miliardi e il Mef che obietta: gli spazi lasciati aperti dal Pnc sono ridotti.

Vertice di governo sul caos banda larga: c'è l'ipotesi di un rinvio del target Ue

Ritardi di Open Fiber

Servono risorse per coprire parte degli extra costi richiesti dall'operatore

Carmine Fotina
ROMA

Vertice di emergenza al ministero dell'Economia sul caso della maxi-gara del Pnrr per la banda ultralarga. Nel corso di una riunione che si è svolta mercoledì tra il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, il ministro delle Imprese e made in Italy, Adolfo Urso, e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega all'Innovazione, Alessio Butti, è stata esaminata la situazione estremamente critica relativa ai ritardi di Open Fiber sugli obiettivi della gara «Italia a 1 Giga» per le aree grigie, quelle a parziale concorrenza (si veda il Sole 24 Ore del 7 febbraio). Open Fiber ha firmato una convenzione relativa a 8 lotti per 1,8 miliardi, mentre Tim-Fibercoop si è aggiudicata la quota restante pari ad altri 1,6 miliardi.

La società ha presentato al governo la proposta di un emendamento al decreto Pnrr, atteso in consiglio dei ministri la prossima settimana, in base al quale il Dipartimento per la trasformazione digitale, entro 60 giorni, dovrebbe «modificare la Convenzione, sulla base di criteri di sostenibilità economica e fattibilità tecnica». La risposta del governo è stata negativa, anche in considerazione del fatto che da un lato la bozza recita «fermo restando il termine finale dell'esecuzione dell'opera (30 giugno 2026, ndr) e l'onere complessivo dell'investimento», dall'altro però OF ha esposto una situazione che configura un anno di ritardo. Anche di più, secondo le stime di tecnici governativi, che temono che a questo ritmo si possa addirittura superare l'estate del 2028. Tuttavia la preoccupazione dei ministri per le sorti della società, in cui lo Stato è indirettamente presente con Cdp equity (60%); insieme al fondo australiano Macquarie, è evidente e non si esclude un intervento normativo. Prima però bisognerà portare a termine un tavolo tecnico per verificare, anche con il soggetto gestore Infratel, i dati sui numeri civili e chilometri da coprire presentati da OF. Solo dopo potrebbe maturare una norma, eventualmente un emendamento al decreto Pnrr, che tenga conto parzialmente anche degli extra-costi lamentati dalla stessa Open Fiber.

Nel frattempo è in corso una valutazione sulla necessità, arrivati a questo punto, di chiedere alla Commissione Ue di poter sfiorare l'obiettivo di giugno 2026, agganciandosi a sondaggi di questo tipo fatti anche da altri Stati membri su progetti simili finanziati con il Recovery plan. La situazione viene considerata delicatissima. In pratica sul tavolo c'è l'ipotesi stesso di Open Fiber in attesa che si definisca un possibile spaccettamento della società tra aree nere da un lato e aree bianche e grigie dall'altro, che potrebbero confluire nella Netco per la rete destinata a Kkr con partecipazione del Mef. La fragilità dell'impianto della gara «Italia a 1 Giga», con l'approssimazione dei numeri civili censiti che oggi viene denunciata da OF per giustificare almeno in parte i ritardi, era stata messa ampiamente in rilievo in una serie di atti parlamentari da Butti, oggi a capo del Dipartimento per la trasformazione digitale e all'epoca deputato della minoranza. Oggi OF ritiene che per quanto riguarda le aree grigie la mappatura sbagliata, a fronte di ulteriori 20 mila chilo-

metri di fibra ottica da installare, richieda un incremento finanziario di 800 milioni. Ulteriori 290 milioni vengono richiesti come extracosti per l'inflazione. Un problema nel problema però è la decisione con la quale la Commissione Ue ha bocciato la possibilità di utilizzare gli avanzi delle gare del Pnrr, pari a poco più di 1,2 miliardi di euro, sia per coprire eventualmente questi costi sia per finanziare una quota della nuova Strategia per la banda ultralarga che Butti aveva illustrato in consiglio dei ministri lo scorso agosto. Il sottosegretario a Palazzo Chigi conta di procedere comunque con la Strategia (che in tutto prevede interventi per 2,8 miliardi) anche attraverso l'utilizzo del Fondo sviluppo e coesione e non ha accantonato l'idea di completare i buchi di copertura della banda ultralarga anche con altre modalità tecnologiche, come la posa aerea della fibra ottica utilizzando i tralicci elettrici dell'Enel.

L'esecutivo studia una norma nel Dnrr per cambiare la convenzione. Bocciata la prima proposta dell'azienda

Anche al ministero delle Imprese, cui compete invece la regia sul piano per le aree bianche a fallimento di mercato, la temperatura è sempre più alta. Qui Open Fiber ha chiesto di rivedere la convenzione che fu firmata nel 2017 e, dopo un primo scambio di valutazioni, si ragiona su un possibile riconoscimento di 620-630 milioni di extra-costi. Ma il paradosso è che i numeri del progetto sono, se possibile, ancora più sconfortanti rispetto al quadro del Pnrr. Il governo fa notare che, al 31 dicembre 2023, rispetto al target finale, per quanto riguarda la tecnologia fiber to the home ci sono ancora da raggiungere 2,5 milioni di unità immobiliari e delle 3,7 milioni già raggiunte solo 220 mila hanno già stipulato un contratto di connettività. Sulla tecnologia Fwa (fixed wireless access) mancano 600 mila unità immobiliari e, delle 1,6 milioni raggiunte, poco più di 500 sono utenze già attivate.

DIGITALE

Incontro tra Butti e l'ambasciatore Usa Markell

La visione comune sulla necessità di un quadro normativo per l'intelligenza artificiale è stata tra i temi di un incontro che si è svolto ieri tra il sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega all'Innovazione tecnologica, Alessio Butti, e l'Ambasciatore degli Stati Uniti d'America in Italia, Jack Markell. «Incontro che ha evidenziato il solido legame e la comune visione tra Italia e Stati Uniti nel promuovere l'avanzamento tecnologico e l'innovazione» sottolinea una nota del Dipartimento per il digitale che parla di «terreno comune per quanto riguarda le questioni etiche e la sicurezza dell'IA, tematica fondamentale per il Governo Meloni nell'ambito della presidenza italiana del G7. Butti e Markell hanno parlato anche di possibili strategie per incentivare l'insediamento in Italia delle imprese statunitensi nel campo del digitale.